

CAPO LXXII.

Cortez si ritira in Spagna. — Accompagna Carlo V nella guerra contro Algeri. — Sua morte.

Stanco finalmente di dover ingoiare ogni giorno disgusti d'ogni maniera, e considerando come la maggior disgrazia il dover vivere con uomini, che avversavano tutti i suoi progetti, stabili di ritornare in Spagna, colla speranza di confondervi i suoi nemici. Nel 1540 abbandonò il Messico, ma il suo ricevimento in Spagna fu una vera prova, del come gli uomini possano essere ingrati, fino ad ostentare questo vizio in tutta la sua bruttezza. La potenza dei suoi nemici la vinse, malgrado dei suoi lunghi servigi. Esso non ottenne dal Sovrano che fredde accoglienze e rifiuti. I suoi meriti erano in gran parte dimenticati e ben poco si parlava delle sue conquiste. La scoperta del Perù avea pel momento oscurata la sua gloria. Esso era già vecchio, logoro dalle fatiche e quindi non potea destare alcun interesse in chi credevano non più capace a servire. L'essere in disgrazia del principe allontanava da lui molta di quella gente,

che di nobile non ebbe mai altro che il titolo. L'imperatore trattava con lui con quella studiata freddezza, tutta propria dei principi Spagnuoli, per angustiare i cuori dei loro sudditi più fedeli. I suoi ministri quando nol trattavano con insolenza, usavano con lui una non curanza peggiore di ogni insulto.

Contuttociò Cortez, sempre amante della patria e della fatica, raddoppiò d'assiduità presso l'Imperatore, e come volontario lo seguì nella spedizione, che fece contro Algeri nel 1541. Un corsaro nativo di Lesbo era pervenuto ad insediarsi sul trono di Algeri, e con flotte poderose infestando il mediterraneo, dava la caccia alle navi, catturandone molte e vendendo schiavi migliaia di cristiani. La sua città rigurgitava di ricche mercanzie predate. Carlo V, che era già sceso una volta in Africa e sconfittolo aveagli tolta la città di Tunisi, fu costretto a radunare una flotta numerosa ed andare esso stesso in persona per distruggere quel covo di malfattori. Il celebre Andrea Doria, genovese fu creato ammiraglio. Cortez salì anche esso una nave, della quale ebbe il comando, ma nessun badò a dargli quei segni di confidenza, che pur meritavasi in una spedizione navale, chi per tanti mari avea navigato. Anzi il vincitore di tante battaglie non fu ammesso a far parte del consiglio di guerra.

In pochi giorni le navi spagnuole afferrarono il lido africano; ma come appena Carlo V ed una parte del suo esercito ebbe posto piede in terra, una violentissima tempesta, sorta all'improvviso, sforzò i vascelli ad allontanarsi dalla riva, per non esser fatti a pezzi.

Cortez, che era rimasto sulla sua nave, tentò anche esso di spingersi in alto mare, ma il suo vascello fu fracassato contro le rupi. Perdute tutte le sue perle, che valevano una somma enorme di danaro, a stento si salvò a nuoto e potè giungere al lido. Ivi trovò l'imperatore ed i suoi soldati, senza tende, senza provvigioni ed esposti ad un di quei terribili temporali propri del clima di Africa, che per parecchi giorni non cessò d'infuriare. Carlo V vedendo che la flotta non potea accostarsi al lido e recargli soccorso, ordinò che senza indugio si marciasse verso Algeri. Molti soldati morirono in quella marcia faticosa. Gli Algerini, usciti dalle loro mura, assaltarono rabbiosamente gli Spagnuoli, uccidendone un gran numero. Al Cortez, che erasi gettato nella mischia, fu ucciso sotto il cavallo, e questa fu l'ultima sua azione militare. Carlo V, che era giunto in vista delle torri di Algeri, scoraggiato e così consigliato da' suoi generali, pensò di ritirarsi. Cortez si oppose vivamente all'abbandono dell'impresa, ma gli uffiziali cor-

tigiani lo trattarono da visionario e da pazzo. Non è a dire quanto un tale insulto lo amareggiasse. Infatti non era lo stesso che dirgli: « Di cose di guerra non te ne intendi? »

Carlo V ricondusse adunque le sue milizie alle sponde del mare, ove Andrea Doria, avea ancorato le navi, sfuggite al naufragio. Cortez eziandio si imbarcò, umiliato di vedersi fatto il zimbello di uomini, che avean passata la vita fra gli ozii ed i piaceri della Corte. La sua destra, incallita nel maneggio della spada, era stata respinta, mentre invece il principe forse avea stretta quella profumata di un cortigiano, preso dalla paura, la prima volta che trovavasi in faccia al nemico.

Ritornato in Spagna, spese i suoi ultimi anni nel domandar giustizia degli affronti ricevuti. Ora lamentavasi coi cortigiani, ora ricorreva umilmente al Re per lettera, ora rimetteva la cosa ai tribunali. Ma era destino che i grandi uomini avessero un misero fine e fossero oppressi dall'ingratitudine dei potenti. A stento Cortez ottenne una sola udienza da Carlo V, spingendo ed urtando a dritta ed a sinistra i cittadini, ruppe la folla che l'attorniava, e salito sullo sgabello del cocchio, stese la mano, sporgendo una supplica all'Imperatore. Carlo miratolo severamente disse ai ministri, che sedevangli di rincontro: « Chi è quest'uomo? »

A quella cinica domanda Cortez sentì ribollirsi in petto un nobile sdegno e fieramente rispose ad alta voce: « Dite all'imperatore che *questo* » uomo è il conquistatore del Messico, è colui » che aggiunse al suo impero più provincie, che » non gli lasciarono città i suoi antenati. »

Questa nobile alterezza offese vivamente un principe inebriato dalla fortuna, e Cortez si avvide, che non impunemente si rinfaccia l'ingratitude ad un potente.

Perfino gli ultimi scribacchiatori della Corte secondavano il Sovrano nell'opprimere il povero Cortez. Nell'ultima lettera, che esso indirizzava a Carlo V, esponeva le sue ragioni e si giustificava dalle malevoli accuse colle quali i suoi nemici lo bersagliavano. Quelle pagine sono di una soave melanconia e nello stesso tempo di una terribile eloquenza. Ma un segretario, con una petulanza incredibile, vi appose in margine queste parole: « Non merita risposta. »

Per quanto perfidi fossero gli intrighi dei cortigiani, non si sa capire come Carlo V si dimenticasse così presto gli importanti servigi, che quest'uomo gli avea resi. Avvilito Cortez di dover sempre scrivere inutili ed umili preghiere con quella destra, che tante volte avea guidati gli eserciti alla vittoria, colmo d'amarezza, passò il rimanente della sua vita in una solitudine vi-

cino a Siviglia. Avea deciso di ritornare al Messico, quando lo sopraggiunse la morte il 21 dicembre 1547, avendo esso toccato i 63 anni. Le ultime parole del moribondo furono un voto, che i poveri Messicani fossero trattati con maggior umanità.

Il suo cadavere, dopo magnifici funerali, che la Corte non ardì rifiutargli, fu trasportato nella città di Messico, ed ora le sue ossa riposano in una cappella dell'ospedale del Gesù da esso fondato. La tomba è sormontata dal suo busto di bronzo.

CAPO LXXIII.

Tradizioni Cristiane in America trovate dagli Spagnuoli.

Un fatto, che sorprende vivamente lo studio della storia, si è il trovare in mezzo a quelle nazioni riti, costumi e tradizioni cristiane. Ciò fa supporre che il Vangelo fosse predicato in America, molti secoli prima della scoperta di Colombo. Il racconto di tre uomini santi, dalla faccia bianca e dalla barba lunga, che appoggiati al bordone erano venuti non si sa d'onde,

ad insegnar la civiltà ed a cambiar la religione del paese, non indicherebbe san Tommaso co' suoi compagni, o qualche altro apostolo?

L'uso di lavar la testa ai fanciulli appena nati, di confessare i peccati, di formar idoletti con farina e spezzatili distribuirne le particelle al popolo nei templi, non potrebbe derivare dalla ricordanza dei nostri Sacramenti? Le tante croci che si trovarono nascose sotterra o scolpite sui monumenti, l'unirsi uomini e donne in specie di conventi, non sarebbero reliquie di Cristianesimo?

Fra le tribù Messicane che abitavano sulle sponde del golfo di California era viva un'oscura tradizione del più caro avvenimento che abbia mai rallegrato il mondo. Nella notte del 24 dicembre quegli idolatri si vestivano di pelli di animali e di piume di grossi uccelli e poscia a turbe vagavano nelle foreste e sulle sabbiose dune, imitando le voci e le urla di quelle belve, delle quali aveano indossate le spoglie. Essi così intendevano celebrare la vigilia della nascita del sole. Quando il primo raggio di questo splendido astro illuminava la terra, il giorno 25 dicembre, lo salutavano con mille segni di gioia, e gettata da sè quella barbara mascherata, ringraziavano il Dio sole, che li avea elevati al disopra delle belve del campo e degli augelli dell'aria, e aveagli fatti uomini: « Oggi è nato il

sole! » gridavano, e con grande solennità celebravano la festa più cara dell'anno.

Perchè, io domando, celebravano il dì 25 dicembre e non un altro giorno? Gesù non fu chiamato il sol di giustizia? Quel rito non indicava, che questo sole divino era venuto a spogliarci delle vesti di schiavi, per rivestirci colle divise di figli suoi?

Ma vi sono argomenti di maggior forza, che ci convincono di questo grande fatto storico.

Nel 1544 il vicerè Mendoza spedì da Messico Francisco Vasques de Coronado con molti soldati, per conquistare il nuovo Messico. Gli Spagnuoli marciarono per circa un anno, e nell'interno di quell'immense praterie trovarono una tribù, i cui membri portavano una piccola croce attaccata alle loro trecce nel mezzo della testa. Più di 500 persone videro sedute ai piedi di una gran croce azzurra, col capo basso, che pregavano in profondo silenzio. Gli Spagnuoli inginocchiatisi adorarono anche essi la croce con grande contentezza dei selvaggi, e quindi chiesero a costoro come il culto della croce fosse penetrato in quel paese. I selvaggi nol seppero dire. Aggiungiamo una terza scoperta ancora più splendida.

La tribù dei Gaspesiensi abitatrice delle rive del fiume S. Lorenzo, prestava alla croce uno specialissimo culto, che diceva esserle stato inse-

gnato dal cielo. Durante una peste, che minacciava distruggere questa tribù, i vecchi più savi, avvertiti in sogno da un uomo di rara bellezza, convocarono in assemblea generale quanti restavano d'una nazione moriente. Tutti d'unanime consenso decisero, che riceverebber orrevolmente il segno della Croce, che da quell'uomo celeste era stato loro porto, perchè fosse il termine della miseria e principio della felicità loro. Così avvenne infatti. Cessò la mortifera infermità, e tutti gli ammalati, che con riverenza portarono la croce, furono miracolosamente guariti. D'allora in poi non un solo selvaggio avrebbe ardito di comparire davanti agli altri, senza avere in mano o sopra le vestimenta questo sacro segno della salute. Quando trattavasi di deliberare su qualche interesse importante o di conchiudere la pace o di dichiarare la guerra, il capo convocava gli anziani. Costoro entravano nel consiglio ove, raccolti tutti, inalberavano una croce alta nove o dieci piedi e le facevano cerchio d'intorno, ciascuno al suo posto con una crocetta in mano.

Se trattavasi di mandare un deputato a qualche nazione straniera, il Capo nominava e faceva entrare nel circolo quello fra i giovani guerrieri, che egli sapeva più atto all'esecuzione del progetto, e confidatogli il segreto della missione, traevasi dal seno una bellissima croce, avvolta

in drappo od altro che egli avesse di più prezioso, e mostratala riverentemente a tutta l'assemblea, faceva un'arringa per dichiarare le grazie e le benedizioni che tutta la nazione Gaspesiese ricevute avea dal grande Spirito per mezzo della croce. Indi comandava al deputato di farsi innanzi e di riverentemente riceverla. Postagliela al collo diceva « Va e custodisci questa croce, che ti libererà da tutti i pericoli, fra i quali noi ti mandiamo. » Allora questo ambasciatore usciva dal consiglio con la croce al collo, qual segno d'onore e carattere della sua missione. Mai non la spiccava da sè, se non la sera per riporla sotto la sua testa, pensandosi che ella caccierebbe tutti i mali spiriti mentre riposava. Al suo ritorno restituivala al capo in pieno consiglio colle medesime cerimonie, colle quali aveala ricevuta, e davanti a tutta l'assemblea faceva la narrazione del suo viaggio.

Insomma questi popoli non intraprendevano nulla senza la croce. Il capo la portava in mano a guisa di bastone, quando camminava, e riponevala nel luogo più onorevole della sua capanna quando rientrava dalla caccia. Se i Gaspesiesi s'imbarcavano nella loro canoa di scorza, vi mettevano a ciaschedun dei capi una croce, credendo che li salverebbe dal naufragio. Le cune dei loro bambini ne erano sempre ornate, ed i

loro cimiteri, distinti per questo segno di salute, sembravano di cristiani anzichè di selvaggi. In una parola aveano in tanta stima la croce, che ordinavano fosse sotterrata con i loro cadaveri nella medesima arca, sperando che loro tenesse compagnia nell'altro mondo, e pensando che non verrebbero riconosciuti dal Divin Giudice, se non avessero con sè il segno, che il selvaggio porta-croce distingue dalle altre nazioni.

Come spiegare adunque un simile straordinario avvenimento?

CAPO LXXIV.

Il Cattolicismo in America anteriore alla scoperta di Cristoforo Colombo.

Molti di questi segni di cristianesimo derivano forse dall'epoca nella quale gli Scandinavi scopersero l'America prima di Colombo, senza però che conoscessero l'importanza della loro scoperta, benchè ne lasciassero memorie scritte, che più tardi vennero pubblicate (1). Questi documenti autentici provano, che il fatto essenziale è certo ed incontestabile; e l'indole stessa di quei popoli ci dimostra come nulla osta a credere che fino

(1) CESARE CANTU' *Storia Universale* vol. 14, nelle note.

là si siano spinti. Tanto più che l'Islanda conquistata dagli Scandinavi era poco distante dalla Groenlandia. Due secoli prima, che si convertissero al cristianesimo, incominciarono a tentare arditissime spedizioni lontane. Ogni anno questi pirati uscivano a torme a torme dalle loro tane della Danimarca, Svezia e Norvegia, e su fragili barche, sfidando le tempeste più furibonde, s'intitolavano i Re dei mari. L'Europa li chiamò Normanni, ossia uomini del Nord. Il mare era l'elemento, il furto la mira, i fiumi le strade maestre, il sangue e l'incendio le feste solenni. Così dice Cesare Cantù.

Dall'Elba al Guadalquivir tutte le costiere dell'oceano furono depredate da questi guerrieri feroci, che il Dio loro chiamavano il Padre della strage. Secondo che le innumerevoli loro flottiglie scendevano alla volta del mezzodì, si videro l'una dopo l'altra in fiamme Colonia, Anversa, Londra, Parigi, Lisbona, Cordova, Pisa e cento altre minori città. Mentre l'Europa sosteneva tremante quelle periodiche irruzioni, un semplice monaco, Anscario, accingevasi nel suo convento di Corbia, a disseccare nella sorgente loro medesima, le inondazioni che niuna forza aveva potute fermare. Nell'826 entrò nella Danimarca ancor pagana, nell'829 passò in Svezia continuando a predicare il Vangelo in quella penisola, che fu-